

PER UNA NUOVA CONDIZIONE FEMMINILE

UN 8 MARZO DI IMPEGNO

Se vi fosse stato bisogno di chiarire ulteriormente quale sia l'atteggiamento del governo di centro-sinistra sui problemi di emancipazione e di progresso della donna italiana, il recente progetto di legge governativo sulle pensioni basterebbe per farlo.

Frutto di un movimento di lotta imponente cui hanno partecipato generosamente le lavoratrici e le donne, questo progetto segna un serio passo in avanti sulla via della riforma previdenziale: ma lascia intatta e rinnova una discriminazione verso le donne che non può in alcun modo essere accettata. Permane per le già pensionate la discriminazione derivante dal diverso calcolo delle marche assicurative, e quella, più grave, della non reversibilità della pensione femminile. Non sono introdotti i meccanismi necessari per garantire alla donna, quando, come le spetta, va in pensione a 55 anni, il massimo di pensione previsto; e si insiste quindi nel valutare come ragione di minor diritto una differenza che non solo è sempre riconosciuta, ma comunque di interesse sociale, della donna lavoratrice.

« Parità alla rovescia »

L'equivoce e confusa formulazione delle provvidenze per i vecchi senza pensione non riesce a nascondere il fatto che ne saranno escluse la grande massa di donne che, casalinghe, lavoranti a domicilio, lavoratrici in nero, non sono viste sottrarre dall'arbitrio del padrone, dalla salutarità della occupazione, dal carattere irrisorio di precedenti provvedimenti di lavoro previdenziale. Si può ben dire che l'unico « questione femminile » che le forze di governo hanno avuto presente è la possibilità di annullare il diritto alla pensione a 55 anni, vagheggiando una sorta di « parità alla rovescia » con un equiparazione alle condizioni più svantaggiose: ed è merito della pronta reazione delle donne lavoratrici, della ferma opposizione della CGIL se questa manovra per ora è stata sventata.

Ma la legge sulle pensioni, per il cui miglioramento il nostro partito è impegnato a fondo nel Parlamento e nel Paese, e per cui si stanno mobilitando le donne italiane, è un traguardo ogni qual volta si tratta di passare dalle parole ai fatti.

ti, dalle affermazioni di principio alle scelte politiche ed economiche.

Oggi e sul tappeto la questione previdenziale; ma non solo quella. Alla Conferenza Pieraccini, alle sue conclusioni unitarie, agli impegni assunti per l'eccezione femminile, fa seguito la continuazione di quella politica che, favorendo il processo di concentrazione monopolistica, eludendo i grandi problemi della agricoltura italiana, ha portato nel corso di alcuni anni alla espulsione dal processo produttivo di 1 milione e 200 mila donne. Agli impegni del Piano in materia di nidi, alle esigenze di riforma divenute ormai pressive nel delicato settore della assistenza alla infanzia, rese più acute dal susseguirsi degli scandali, segue un nulla di fatto, e il rinnovarsi dei contributi statali ai femminili e mediali, con le loro carenze, crescono. Cresce nel Paese la spinta a un nuovo costume, il divario fra costume e leggi; ma la riforma della legislazione familiare, la introduzione del divorzio continuano a trovare resistenza accanita della DC, chiusa ai fermenti nuovi che in questo campo si moltiplicano anche fra le forze cattoliche.

Per tutte queste ragioni l'8 marzo di oggi non può essere così un'UDI e la CGIL hanno indicato, che una giornata di lotta, di rinnovato impegno delle donne italiane per la soluzione dei problemi irrisolti, per una nuova condizione femminile.

Ma quale è la reale portata della posta in gioco? E come invertire l'attuale tendenza che aggrava di fatto la condizione della donna? L'involuzione della condizione femminile non è, ed urge sottolineare, fatto di poche e semplici increspature, di « omissioni » cui possa essere offerta la medicina del tempo, delle attese, della « gradualità »: sta di fatto che la questione femminile, i rivendicati di partecipazione chiedono per il loro concreto realizzarsi la inversione della politica di oggi, nel campo economico e sociale, della entità e degli indirizzi della spesa pubblica: vogliono un impegno concreto del rapporto fra cittadini e stato, una politica non di repressione, ma di promozione del libero sviluppo della società civile. Nasce dalla condizione della donna una richiesta potente di una società complessivamente diversa, ordinata su valori nuovi, in moto verso nuovi obiettivi.

Oggi una selerosa e una impotenza dominano quei femminili, femminili che accettano la logica del centro-sinistra e della sua po-

litica; e al di sotto del linguaggio più moderno, delle istanze del resto sempre più fiaccamente presentate, si nasconde la crisi di chi sa di essere in partenza battuto.

Investire le attuali tendenze, riattivare un reale processo innovatore della condizione della donna, vuol dire oggi altro che la meccanica ripetizione delle istanze finora pervicacemente respinte: vuol dire partire dalla condizione femminile, partecipare alla mobilitazione unitaria delle masse femminili, derivare dalle loro istanze, come da quelle degli studenti, tutte le implicazioni politiche necessarie.

Vi è molto di nuovo

Oggi fra le donne italiane vi è molto di nuovo; sono entrate, entrano in campo nuove generazioni che sempre più largamente e unitariamente rifiutano la passività, la soggazione, la rassegnazione. Nelle lotte di fabbrica, a Valdarno come alla Lebole, nelle lotte studentesche, nelle lotte contadine e meridionalistiche avanza una donna nuova che vuole partecipare, contare, cambiare. I margini entro cui è possibile assegnare alle donne la funzione di supporto di una politica conservatrice si fanno più ristretti. E anche questo è parte di quella nuova realtà del Paese, alla cui rilevazione non possono sfuggire gli stessi partiti della maggioranza. Ma anche qui rilevare, registrare non basta: ciò che urge è un reale cambiamento, una politica nuova entro cui gli annessi e nuovi problemi della donna italiana possano trovare un avvio di soluzione. Perché questo cambiamento vi sia, il problema decisivo è oggi quello dello sviluppo ulteriore della lotta e della partecipazione alla lotta delle masse femminili italiane; è quello di imporre con la lotta alle forze politiche la necessità di un impegno sui problemi e sulle esigenze femminili: è quello di costruire nella lotta un nuovo processo di aggregazione a sinistra che abbia fra i suoi centri di impegno una nuova condizione femminile.

Estendere questo movimento, garantirne gli sbocchi politici è compito che sentiamo anzitutto come nostro; e che pur tuttavia deve essere fra quelli su cui si cimentano tutte le forze della sinistra. E a cui si deve guardare come a un problema determinante per la formazione di una nuova maggioranza e per l'affermazione di una politica alternativa.

Adriana Seroni

SUD VIETNAM: L'8 MARZO NELLA GIUNGLA



ANCHE I PESCHI SI MUOVONO

I rami in ogni mano, un frutteto in cammino per la festa - Le « tre frecce » per le combattenti: politica, militare, di soccorso - L'elicottero americano trattenuto a terra da donne e bambini - Una bandiera del FNL issata dalle giovani sui tetti di Saigon - Tre mesi di viaggio per raggiungere Hanoi - Le Thi Chi e Tran Thi Hanh, ospiti dell'UDI in Italia, raccontano sottovoce la storia di una guerra di popolo, la loro storia

Festa di vittoria alla Lebole



Saigon-Roma: un viaggio lungo, sì, ma che in aereo si risolve con meno di ventiquattrore di volo, con una sosta di sei ore a Bangkok, un po' di sonno in poltrona, un po' di lettura, un po' di chiacchiere. Per loro, invece, è una difficile avventura e un rischio di giorni e giorni, di mesi addirittura. «Loro» sono Le Thi Chi e Tran Thi Hanh, fiere rappresentanti dell'Unione Donne per la liberazione del Sud Vietnam, che hanno momentaneamente abbandonato la lotta clandestina nel loro Paese per venire in Italia, invitate dall'UDI, a sottolineare in senso internazionalista la giornata «di lotta» delle masse femminili italiane, oggi 8 marzo. Ritornano con disarmante garbo qualsiasi «personalizzazione» dell'intervista, qualsiasi tentativo di riferire a loro, in prima persona, un episodio o un ricordo (chissà che cosa direbbero degli eccessi in questo senso della nostra stampa, del divismo dilagante dal cinema in tutti i settori della vita sociale) e raccontano, anzi cantano in quella lingua tutta saltelli, trilli, note in musica.

La storia di un'amica, una combattente di 18 anni che si chiama Chiara. Vive nella regione di Huế e partecipa alla lotta armata: è lei che un giorno fa saltare con le mine gli uomini dell'amministrazione-fantoccio. Il Fronte la designa come rappresen-

tante delle donne in una visita in Bulgaria, e Chiara si ripresenta a partire. 100 chilometri la separano dalla linea di demarcazione tra il Sud Vietnam e la Repubblica popolare del Nord Vietnam. 100 chilometri che una ragazza riesce a percorrere in tre mesi (un record, paragonato ai sette mesi che ci vollero ai delegati del primo congresso del Fronte).

Il fulcro politico

Da Hanoi fino in Bulgaria l'aereo, ma prima? Molta, molta strada a piedi, qualche tratto in canoa, tanta strada in bicicletta, e sempre la attenzione tesa a sventare gli agguati: la sventaglia di miraggi dall'elicottero, l'incanto con le pattuglie dei fantocci, l'alt delle truppe americane, la presenza di un delatore. Ma ad ogni chilometro stessi vestono, calzano, nutrono, armano, e ragazzi che vanno a ingrossare le file dell'esercito del Fronte. Le donne nascondono i soldati prima degli attacchi, e sono così diventati gli efficaci e micidiali attacchi «a sorpresa». Le donne organizzano i verticamenti, per i bambini che entrano a Saigon: stock enormi di cibo, nascosti in ogni casa. È difficilissimo, è complicatissimo, ma è solo così che si raggiunge la sollevazione generale.

un villaggio, uno dei nostri resta isolato, a pochi passi dal posto di polizia fantoccio. Una donna è lì vicino, con la figlia a fianco, intuisce in un lampo la situazione, si getta sul ragazzo, rimproverandolo: figlio mio, perché stai qua in mezzo, stavo in piena per te, torna a casa subito. Se lo trascina dietro in fretta e ai poliziotti accorsi dice che è suo genero. Non lo aveva mai visto; lo terrà con se per dei mesi. E per questo che ogni donna anziana viene chiamata madre, anzi madre di combattente, dai soldati del Fronte. «Cuore e testa, idee e sentimenti uniti, questa è la nostra forza» - commenta sottovoce Le Thi Chi.

Le donne soccorrono i feriti che il Fronte non fa a tempo a portar via, il nascondono e il curano (esistono le unità sanitarie volanti, esistono gli ospedali nella giungla, perfino parecchi nati sotto terra in una specie di neo-catacombe per sfuggire alla «civiltà» americana). Le donne vestono, calzano, nutrono, armano, e ragazzi che vanno a ingrossare le file dell'esercito del Fronte. Le donne nascondono i soldati prima degli attacchi, e sono così diventati gli efficaci e micidiali attacchi «a sorpresa». Le donne organizzano i verticamenti, per i bambini che entrano a Saigon: stock enormi di cibo, nascosti in ogni casa. È difficilissimo, è complicatissimo, ma è solo così che si raggiunge la sollevazione generale.

Attentato ai sentimenti

Le Thi Chi vuole perdersi in questo canto corale in questa epopea collettiva che rifluisce la retorica, l'eroismo, i personalismi. Sapere di lei - una delle tante - è impossibile in breve le altre come Professoressa di economia domestica (tragica ironia, non ha mai avuto una casa), sposata con un figlio di anni e una bambina di dodici, combatté dal 1945 da quando noi conquistammo la libertà, da quando il suo bambino aveva un anno e venne affidato alla nonna. La famiglia è dispersa (questa guerra è anche un attentato permanente ai sentimenti - lei sottolinea): Le Thi Chi lavora per l'Unione, il marito per il Fronte, in un'altra zona, il figlio in una fabbrica d'armi nelle zone liberate, la bimba studia e vive in un pensionato organizzato sempre dal Fronte. «Tre, quattro, cinque» - così si chiama - ha scritto alla mamma: «Non voglio essere separata da te, ma so che parti per una causa che serve alla lotta: sia tranquilla». E al padre: «Vorrei l'aereo più veloce del mondo per raggiungermi». I pericoli quotidiani, i dolori, sono sottintesi, e taciuti con orgoglioso pudore.

Il 2 marzo 1969 lo trascorrono in Italia. «Tre noi, come in famiglia» - dicono Le Thi Chi e Tran Thi Hanh. Ma da loro, nel Vietnam del Sud, che n'è loro assume questa data? Non si può certo dappertutto, è chiaro - rispondono - perché la guerra è guerra. Ma nelle zone libere, facciamo una festa: è possibile perché sia una festa». Anche il teatro, per esempio. L'altro anno esse stesse in un villaggio di campagna facevano parte del gruppo che ha improvvisato una recita. Tanta una vista di donne di tutto il mondo. Scenario: la giungla. Costumi: pezzi di stoffa, trecce invece di chignon, poveri tentativi, per assai mancanza di mezzi, di entrare nella parata di antiche lontane. Hanh, con un umorismo sottile, dice che personalmente ciò che più di tutto faceva di lei una francese era la lingua. Ma nell'ingenuità, tenera rappresentazione di tutta l'ansia di libertà e pace, che dà rigore e forza al loro impegno di lotta.

Qui l'8 marzo forniscono le mimose, in Vietnam i peschi. Rami fioriti in mano a ciascuno, uomini, donne, bambini, un frutteto che si muove. Niente si ferma, nessuno si attende e tutto si muove, nel Vietnam del Sud, in effetti, perfino il PESCO, come la Luna, la Bellezza, la Rosa e si danno da fare» - durbè Luisa Melograni

La clamorosa assemblea sindacale delle ragazze torinesi della Juvenilia

HANNO DENUNCIATO DAL PULPITO L'IMMORALITA' DEI BASSI SALARI

E' stata la prima lotta aziendale, il primo scontro diretto col padrone - Salari a 55 mila lire al mese - Un comitato per gli scioperi e la solidarietà del PCI, delle ACLI e degli studenti

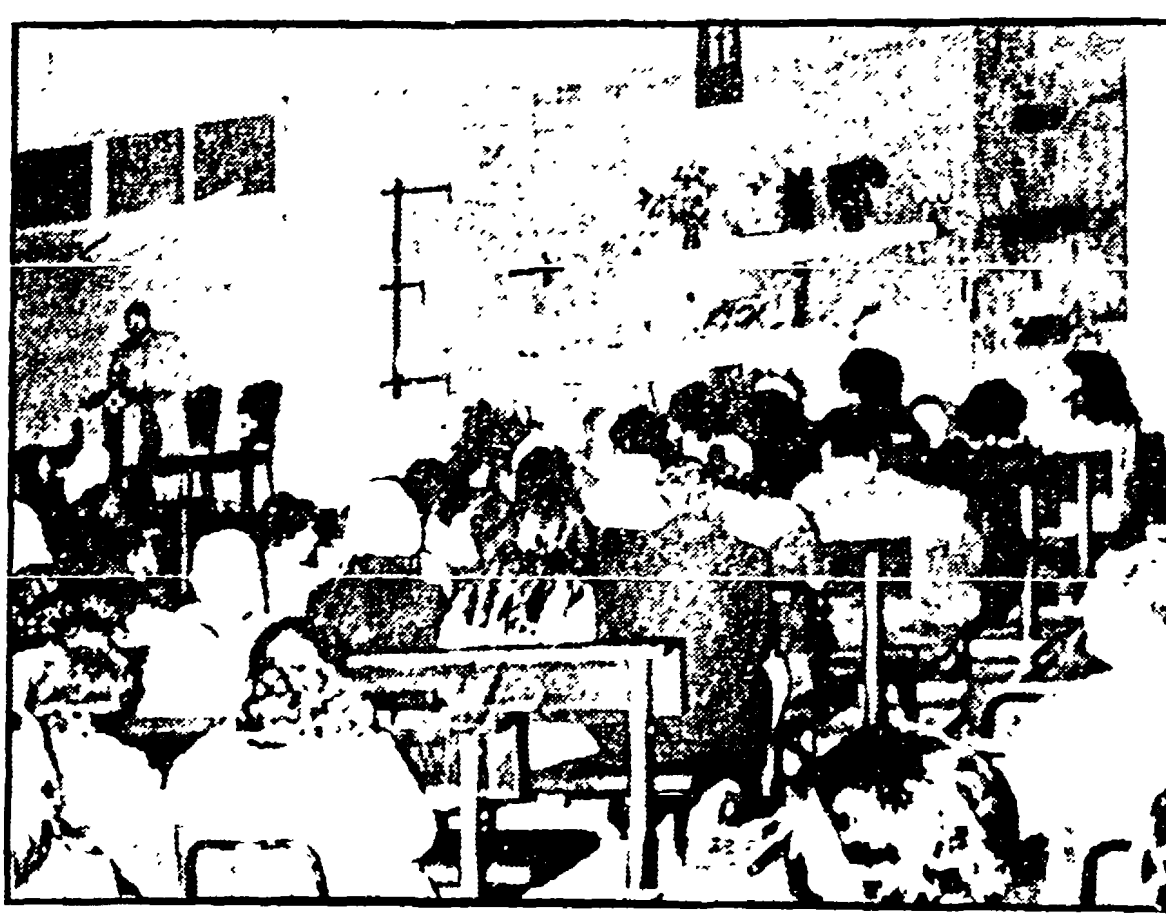
Dalla nostra redazione

TORINO. 7. Quando lunedì scorso le operaie della «Juvenilia» sono entrate nella chiesa del Santo Natale per tenere la loro assemblea, i fedeli presenti alla funzione religiosa in corso in quel momento, non si sono stupiti, né scandalizzati. «Hanno ragione» ha detto una devota vecchietta, interrompendo il suo raccoglimento: «le pagano così poco queste figlie che è giusto che si facciano sentire dove possono, anche in chiesa...». Tutta la gente del borgo dove sorge la fabbrica sa infatti della lotta delle ragazze della «Juvenilia» e la segue con simpatia. Le locali sezioni del PCI si sono mosse con loro le ACLI, gruppi di studenti, gli stessi parroci in una gara di solidarietà che ha completamente isolato il padrone, il dott. Borello, davanti all'opinione pubblica. Anche sul piano concreto i risultati non sono marcati: già circa 400 mila lire sono state raccolte nella zona e versate al Comitato di agitazione. Serviranno per intervenire nei casi di maggior bisogno, per alimentare la resistenza.

«Perché avete pensato di occupare la chiesa?», abbiamo chiesto alle operaie. «C'era bisogno - ci ha risposto una brunneta tutto pepe di 18 anni - di suscitare un fatto clamoroso che attirasse l'attenzione di tutta la città sui nostri problemi. E non ci siamo sbagliate: di noi hanno parlato tutti i giornali cittadini, anche quelli padronali...». «C'è anche la chiesa», ha soggiunto un giovane operaio - «di sottolineare la immoralità, in fatto di bassi salari, della nostra situazione e, di contro, la moralità della nostra azione di lotta. A questo scopo ci è parso che la chiesa fosse il luogo più indicato...». «Hanno ragione» poi ci parlano della loro condizione in fabbrica. La «Juvenilia» è una rinomata ditta di abbigliamento, specializzata nella confezione di capi di tipo medio e fine, che lavora prevalentemente su commesse. Vi sono occupati circa 50 lavoratori, di cui oltre 170 per cento donne. Tra queste, la maggior parte giovani di 17-20 anni. I salari sono di tipo coloniale. Oltre il 70 per cento delle donne non raggiunge le 55 mila lire mensili e non mancano nemmeno, specie tra le più giovani, i salari di 40-45 mila lire. L'orario pieno di un operaio di prima categoria tocca

appena le 80 mila lire in busta. «E' uno schifo», dicono tutti. Il padrone però piange miseria e ha finora respinto ogni richiesta. Questo non toglie che sta procedendo all'ampliamento dello stabilimento torinese e che ne abbia uno in costruzione, nuovo di zecca, a Savignano, che andrà in funzione il prossimo ottobre. «Le nostre rivendicazioni corrispondono a questa situazione», ci dicono ancora. «Abbiamo chiesto di poter controllare i conti, per evitare di essere continuamente tagliate, abbiamo chiesto un aumento delle retribuzioni e la settimana scorsa con il sabato festivo. Vogliamo che sia affermato inoltre il diritto di riunione in fabbrica con la partecipazione dei sindacati». Sappiamo che solo così siamo in grado di difenderci con più efficacia...». «E' la prima lotta aziendale che queste operaie affrontano: è la prima volta - cioè - che si scontrano direttamente con il padrone». Fa rilevare una compagna della FILTA-CGL. «Solo lo scorso anno è stata possibile eleggere la Commissione interna. Hanno formato il loro comitato di agitazione con rappresentanti di tutti i reparti,

che gestisce completamente la azione sindacale in unità con le organizzazioni...». «La vertenza è stata aperta il 12 febbraio scorso con un primo sciopero di 24 ore, poi si sono alternati, a periodi di lavoro, altre fermate per un totale di nove giorni di sciopero. Oggi si prosegue con astensioni, giorniere dal lavoro della mattina di qualche ora attuate all'interno dei reparti. Nei primi e ora, il padrone, per stroncare la protesta, non ha esitato a fare ricorso alla serrata: ma questa è durata solo un giorno, perché la risposta dei dipendenti, ragazze in testa, è stata decisiva...». «Le operaie della «Juvenilia» - ci conferma la compagna del sindacato - sono oggi, come quelle dell'Alberto (altra ditta di confezioni dove da tempo è in corso una lotta articolata), alla testa dell'azione che stiamo conducendo nel settore tessile e dell'abbigliamento» e che, a vari livelli (scioperi, trattative aperte), ha investito numerose ed importanti aziende, quali la IBAC, la Losa, la Moglia, la Paracchi e la Caesar, per analoghe rivendicazioni.



Piero Mollo